

Sii sempre curioso, fermati
a chiedere, sappi ascoltare
e soprattutto AMA e sappi
scegliere “per Amore” le Opere
che metterai in collezione.

Roberto Brunelli alias investart del forum
[http://www.finanzaonline.com/forum/
investimenti-arte-e-collezionismo](http://www.finanzaonline.com/forum/investimenti-arte-e-collezionismo)

A mia madre Gabriella,
alle mie figlie Brasilia & Julia,
alla mia compagna Dora

Realizzazione
Gli Ori, Pistoia

Impaginazione, redazione
Gli Ori, Redazione

Prestampa e stampa
Bancocchi & Vivaldi, Pontedera

in collaborazione con Enrico Botti
www.edizionimontealtissimo.com

© Copyright 2015
per l'edizione, Gli Ori, Pistoia
per il testo, gli autori
per le foto, gli artisti

ISBN 978-88-7336-555-6
Tutti i diritti riservati
www.gliori.it

In prima di copertina
Nizzo De Curtis, *Oca Coca*, 1991
In quarta di copertina
Nizzo De Curtis, *Ri-incognita*, 1990

ROBERTO BRUNELLI
ANNINOVANTA
1990|2015
UN PERCORSO NELL'ARTE ITALIANA

Presentazione di
COSIMO SEMERARO

Gli
Ori

Cosimo Semeraro
Ordinario di Storia Moderna e Contemporanea
Segretario Emerito del Pontificio Comitato di Scienze Storiche della S. Sede

PRESENTAZIONE

Tra i rischi e le meraviglie del mondo virtuale c'è anche la felice possibilità di “incontrarsi”, “conoscersi” e diventare amici.

Il mio primo contatto on line con Roberto Brunelli fu grazie alla pubblicazione di un mio libro su “Brasilia e Don Bosco”. Roberto Brunelli, non trovando copia in libreria, fece richiesta, appunto on line, direttamente all’Autore. Rispondendo positivamente, pensai che tutto sarebbe finito lì con un riconoscente lettore in più... Ma mi sbagliavo. Quando mi giunse notizia che lo stesso nome “Brasilia” era stato deciso per la primogenita in casa Brunelli, ebbi subito la sensazione, poi confermata, di trovarmi di fronte a uno di quei rari e simpatici casi di “innamoramento” per l’arte e per la bellezza che cresce man mano che il tempo passa e tracima nella vita concreta.

Infatti ho scoperto in seguito un Roberto Brunelli affettuosissimo papà e contemporaneamente instancabile ammiratore, fruitore e collezionista di recenti opere d’arte. Genitore e cultore di modernità: due ruoli in un’unica identica realtà.

“Questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione. La bellezza, come la verità, è ciò che infonde gioia al cuore degli uomini, è quel frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell’ammirazione. E questo grazie alle vostre mani... Che queste mani siano pure e disinteressate! Ricordatevi che siete i custodi della bellezza nel mondo: questo basti ad affrancarvi dai gusti effimeri e senza veri valori, a liberarvi dalla ricerca di espressioni stravaganti o malsane.”

Rileggo queste parole, scritte cinquant’anni fa, l’8 dicembre 1965 a chiusura del Concilio Vaticano II, mentre si prepara la festa di beatificazione di Paolo VI che volle, approvò e firmò insieme con tutti i padri conciliari quel Messaggio appena ricordato. Egli, che aveva già ribadito, nel famoso incontro nella Cappella Sistina del 7 maggio 1964, l’esigenza di “ristabilire l’amicizia tra la Chiesa e gli artisti”, desiderava che il bello potesse costituire motivo di gaudio non solo per i collezionisti e i cultori dell’arte, ma per l’intero popolo di Dio, perché anche l’arte moderna, segnata dai drammi e dalle speranze del XX secolo, può parlare all’uomo d’oggi dei misteri cristiani.

Mi pare opportuno ricordare tanta coincidenza in occasione di questa pubblicazione generosamente curata dal mio geniale amico forlivese Roberto Brunelli.

Alcuni tratti della sua ormai lunga esperienza di collezionista lo avvicinano singolarmente ai contenuti appena rivisitati del grande papa bresciano. Così afferma l’autore

“Ho iniziato ad avvicinarmi all’arte da bambino, attraverso un’innata curiosità che mi ha guidato all’interno di una vera e propria educazione estetica, portandomi a contatto con opere realizzate da Guttuso come da De Chirico. Ho progressivamente assimilato

Roberto Brunelli

INTRODUZIONE

questa passione che nel tempo è maturata in una mia collezione personale. In cuor mio ritengo che questo processo sia nato per educare i miei figli al bello facendoli vivere come ho vissuto io la mia prima infanzia in un museo... Ho fiducia nell'Arte e nelle sue potenzialità di farci vivere e capire meglio il nostro tempo... Personalmente colleziono e studio esclusivamente artisti italiani della "Generazione anni '60" ovvero nati dal 1960 al 1970 e particolarmente attivi negli anni '90 perché non solo li sento anagraficamente a me più vicini ma soprattutto per via del fatto che sono "figli del mio tempo" e "parlano la mia lingua".

Questa pubblicazione – in un tempo e in una situazione come la nostra in Italia – va salutata come una particolare impresa meritevole e, perfino, "eroica". Basta dare uno sguardo agli scarsi investimenti riservati alla cultura e agli sforzi messi in atto per ribaltare le controtendenze racchiuse nell'assioma superficiale quanto improvvido che "con la cultura non si mangia...". Sul versante politico non ci sono segnali troppo incoraggianti, spesso ci sono reazioni "verbali" di dissenso, ma sul piano concreto "spendere" e "spendersi" per la ricerca, per l'editoria, per la cultura e, in particolare, per tutto il settore artistico di pura creatività contemporanea, come è in definitiva la produzione oggetto di questo libro, è o può sembrare tempo perso o pura follia.

Eppure si tratta di un patrimonio che ha la singolare e duplice funzione di essere contemporaneamente specchio di una realtà presente e fonte di stimoli per il futuro. Purtroppo l'attuale "crisi" colpisce e ferisce proprio questo settore che tocca la creatività: oggi, essere creativi ed essere diciottenni è la stessa disgrazia; è forte il pericolo di schizofrenia fra il mondo della formazione e il mondo dell'arte. La mancanza di lavoro innesca sempre paurosi scenari di chiusura e di incertezza esistenziale. Avere quindi tra le mani un libro, come questo di Roberto Brunelli, aperto coraggiosamente alla memoria e alla contemplazione del bello e della creatività artistica di numerose opere "amorevolmente" scelte, collezionate a titolo privato-personale e ora generosamente spiegate e riproposte a tutti (pubblicate!) a titolo universale, ha tutta la forza e il vigore di un concreto credo nella supremazia della cultura contro ogni scadimento dei valori umani.

In uno dei colloqui, sempre ricchi e indimenticabili, con il grande filosofo francese Jean Guitton, che spesso amava immergersi nella pittura (ho visto terminare alcuni quadri – come il famoso Blaise Pascal – durante il mio soggiorno parigino), egli mi disse: "Per me dipingere è come per il prete celebrare messa: ambedue abbiamo bisogno di un altare e di un rapporto con Dio".

È l'augurio che faccio sinceramente a quanti vorranno introdursi nelle note raccolte con cuore semplice e passione grande da Roberto Brunelli: attraverso il contesto storico illustrato dai segni, dalle linee, dai colori, dai temi "dipinti"... ogni lettore sappia intravedere costante e luminosa la suprema creatività dell'uomo che, attraverso l'arte e la bellezza, continua a celebrare la liturgia della sua grandezza e del suo legame con Dio.

La storia degli anni '90 italiani non è cosa facile a ricostruirsi; è molto complicato fare un ritratto di quegli anni rispettando le varie componenti culturali, i tanti gruppi e le diverse individualità.

È comunque il loro insieme a formare la ricchezza di quegli anni, ricchezza che in ampia misura è peraltro già stata dissipata.

In Italia non c'è mai stata l'attitudine a registrare gli avvenimenti nella loro completezza: gli episodi rimangono marginali, si rinuncia ad una sistemazione organica. Il risultato ricorda lo scorrere di un fiume: l'acqua è già passata sotto i ponti, si ricorderà quello che per i motivi più disparati è sopravvissuto all'erosione, ma sarà difficilmente inquadrato nel suo reale contesto. È così che avviene regolarmente!

In Italia le tracce delle varie generazioni di artisti spesso si perdono per strada, sembrano aliene le une rispetto alle altre.

Ciò non è però del tutto vero, esiste un terreno comune dove le idee scorrono attraversando il lavoro di ognuno; tuttavia nulla di tutto questo rimane visibile, a meno di venire ricostruito con attenzione e diligenza.

Sembra che nessuno abbia davvero interesse a registrare gli avvenimenti nel loro complesso, inquadrandoli in una prospettiva capace di mettere insieme elementi a prima vista lontani: questo però contribuirebbe a dare alle cose che ci riguardano una certa dignità, evitando un vano accendersi e spegnersi di accadimenti tra loro estranei.

Ci penalizza gravemente, come italiani, l'ignoranza intenzionale della nostra classe politica, l'insufficienza di strutture primarie per il contemporaneo, come musei e spazi pubblici e, a cascata, di studiosi universitari, critici, giornalisti, realmente motivati a interpretare e restituire la storia culturale del nostro paese, amalgamando passato e presente. Questo buco, questa zona grigia rende tutto difficile e aleatorio per l'arte contemporanea italiana. E così esistono e resistono solo individualità...

Gli anni '80 hanno visto forse l'ultimo gruppo di artisti riuniti sotto la stessa bandiera, un gruppo che ha avuto un vero riscontro internazionale, soprattutto economico: in un certo senso è proprio per questo che ancora li ricordiamo, diciamo pure che hanno rappresentato l'ultima sfilacciatissima avanguardia ed anche per questo si possono considerare come confine, spartiacque. Dopo di loro il cambiamento è stato radicale, è avvenuta una trasformazione culturale, il territorio si è aperto, allargato; gli anni '90 sono la culla di una nuova sensibilità che trova la sua maturità negli anni 2000: ecco, è questa la storia che manca.

Adesso i ruoli degli artisti sono molto meno definiti, nella maggioranza dei casi si tratta di posizioni molto sfumate e addirittura ci chiediamo come definire questi

artisti: pittori? scultori? fotografi? attori? scrittori? designer? ricercatori? registi? documentaristi? performer? Posso andare avanti ad oltranza ... spesso un giovane artista è letteralmente tutto questo, un pizzico dell'una e dell'altra cosa.

L'arte nel suo quotidiano è sempre più una forma di intrattenimento culturale di massa, diffusa e strutturata come un'industria, oltre a rappresentare una fonte di speculazione economica formidabile.

Speculazione sempre più esasperata dove l'opera nei casi estremi non rispecchia il valore economico ma piuttosto il contrario: l'opera trova il suo significato e fondamento nel valore economico.

All'interno del pensiero delle avanguardie la novità stilistica, il rompere con i codici precedenti, erano il segnale della qualità dell'opera, il tratto distintivo. Ora penso che, rispetto alla storia recente dell'arte, queste caratteristiche non rappresentino più un valore indicativo, né tanto meno possano servire ad indicare una strada futura. Personalmente, non mi chiedo se un'opera assomiglia o meno a qualcosa che ho già visto, ma penso piuttosto a quanta carica emozionale riesce a contenere, se riesce a colloquiare con le mie paure o i miei desideri, se si accompagna alla vitalità dell'esperienza umana e, in ultima analisi, se è capace di esprimere un'energia che si opponga al progressivo svuotamento di tutto da parte dell'economia. Gli anni '90 sono l'inizio di questa storia.

Nel nostro paese è tutto così frammentato, dicevamo; tanti vuoti da colmare. Come ci riusciremo?

Flashart insieme con *Tema Celeste* sono stati tra i testimoni principali; altre riviste come *Juliet* hanno registrato la storia di quegli anni. Tanti articoli sono però semplici recensioni di mostre personali, mentre, d'altra parte, i testi che tentavano una visione più ampia della situazione italiana sono spesso poco interessanti, troppo generici o vaghi, in quanto le cose interessanti e importanti succedevano sempre altrove.

Ma forse la storia si sviluppa in questo modo, lasciandosi alle spalle un mondo di sommersi ...

Se in Italia ci fosse una normale diffusione e protezione delle varie forme culturali, se esistessero i banali elementi basilari che creano l'identità di un paese (e anche una ricchezza economica) probabilmente non si farebbero certi discorsi sull'esterofilia dei collezionisti nostrani.

Le gallerie non sono musei e neppure enti *no profit*, eppure -almeno alcune di loro- svolgono gli stessi compiti di ricerca e valorizzazione, senza peraltro ovviamente avere la forza di depositare molto nella memoria collettiva generale, nella storia del Paese.

Quello che rimane diventerà probabilmente una vicenda che riguarda un numero ridotto di persone e di interessi.

La debolezza dell'arte contemporanea italiana, rispetto alla possibilità di avere un suo ruolo e una sua dignità internazionale mi appare come il prodotto di una nazione risucchiata dall'incompetenza, dal menefreghismo e dall'interesse particolare, corrotta da una visione davvero miope delle proprie risorse.

In un'intervista, Norberto Ruggeri della Galleria Sales di Roma diceva: "Esistono artisti che sono e rimangono importanti anche per un'unica opera". Per quanto ho scritto attingo da riviste, da cataloghi, da volumi, da qualsiasi fonte. Ogni aspetto, ogni elemento del mondo dell'arte rappresenta per l'appassionato fonte di stimoli e di interessi.

1990

Tanto per tentare una minima, senz'altro insufficiente, contestualizzazione storica, mi sento di dire che le prime avvisaglie che qualche grosso cambiamento stesse avvenendo, almeno a livello internazionale, si erano avute il 2 agosto 1990, con l'invasione del Kuwait da parte delle truppe irachene guidate da Saddam Hussein. D'accordo, il conflitto non riguardava direttamente l'Italia e si teneva a migliaia di chilometri da noi, ma grazie alle televisioni una intera generazione, che fino ad allora non aveva avuto sentore di cosa fosse una guerra – se si esclude l'attacco missilistico libico contro Lampedusa il 15 aprile 1986 come rappresaglia a un bombardamento aereo americano (a sua volta effettuato per ritorsione a un attentato terroristico) – si è trovata proiettata a dover considerare che la guerra non è un videogioco.

Tornando al tema mi piace qui ricordare la figura di Cesare Viel, artista che si inserisce un po' nel filone dei Poeti Visivi degli anni '60 e '70 (Emilio Villa, Lamberto Pignotti, etc.), unendo pensieri a pittura ed installazioni. Il suo lavoro di quegli anni appare attualissimo in quei giorni di bombardamenti violenti ai quali gli italiani assistono inebetiti, comodamente seduti in poltrona senza sentire le grida di paura e di dolore della popolazione che subiva inerte la violenza della battaglia. In tutto questo si inserisce Viel, con il silenzio dei suoi scritti, con la parola scritta a mano e protagonista del suo lavoro in "Noi gestiamo il disordine quotidiano del pensiero" (1990) dove si limita ad esporre una sequenza di pensieri, vergati a mano su fogli 18 x 24 cm, quasi a marcare, con uno scarto minimo tra il pensiero e la sua esternazione, la forza autosufficiente della scrittura e del messaggio. Riproduce così metaforicamente il silenzio della battaglia per noi spettatori.

Il lavoro di Viel è denso di emozioni ed ha una forza travolgente. Le sue opere sono concentrate sul tema del silenzio: un tempo si diceva che ci si poteva fare più amici restando in silenzio per un solo minuto che parlando per ore. Viel va oltre a questo: il suo silenzio, che traspare da tutto il suo lavoro, è invece un grido, un forte grido, questa volta sì interpretabile a seconda delle proprie sensibilità ed esperienze, vissuto in maniera unica ed intima da ogni spettatore. Il suo silenzio è un grido, un grido che attraversa le barriere, ma non solo. Viel ha analizzato e realizzato nell'arte un'altra faccia del silenzio, ovvero è riuscito a rappresentare, provocando lo spettatore messo di fronte all'opera, anche quanto il silenzio possa essere come una cosa che spiazzava totalmente e provoca la percezione di non essere accettati, o meglio di non essere considerati, apprezzati, amati. Ogni sua opera è una rappresentazione che tende a

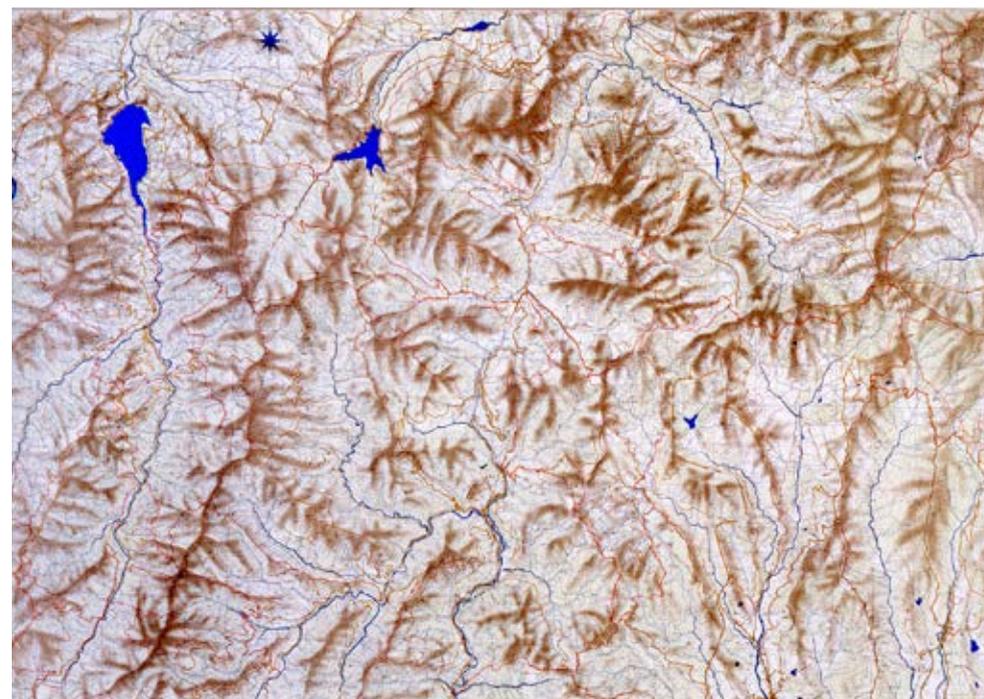


Cesare Viel, *Noi gestiamo il disordine quotidiano del pensiero*, 1990, 4 fogli manoscritti, inchiostro su carta, 4 portafoto in plexiglas, 25 x 18 cm cadauno. Collezione Riccardo Patti, Padova. Foto Mario Parodi.

Ricevuto l'ordine di non fotografare
i morti, i mutilati o i malati,
e non potendo riprendere gran parte
degli altri soggetti, a causa dell'
ingombrante attrezzatura fotografica,
Roger Fenton si dedica a rappresentare
la guerra come una dignitosa
campagna per soli uomini.



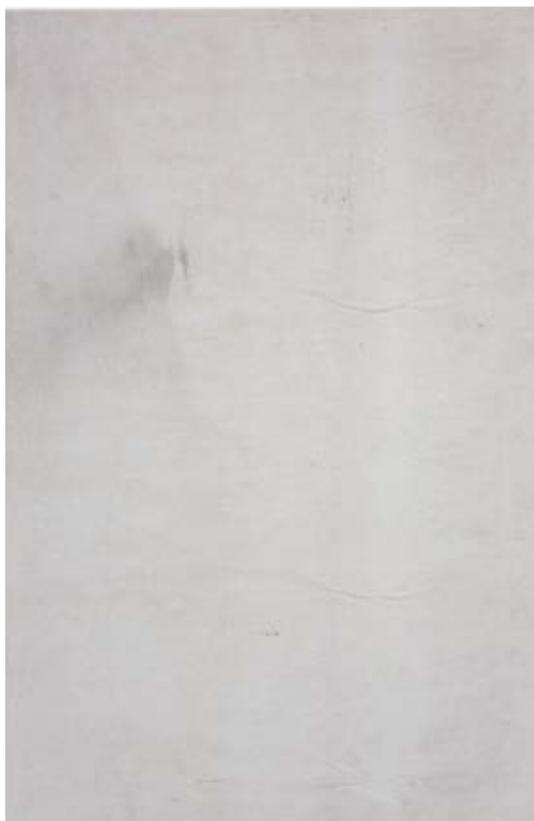
Cesare Viel, *Diario contemporaneo*, 2004, inchiostro su carta, 32 x 44 cm



Luca Vitone, *Carta atopica*, 1988-1992, stampa tipografica, 68,5 x 99,5 cm, Collezione Agi Verona. Foto: Roberto Marossi. Courtesy Luca Vitone.

far ripercorrere a chi la guarda l'esperienza del suo sviluppo psico-affettivo: questo percorso nel passato è ottenuto facendo emergere sensazioni ed emozioni che scalfiscono la corazza protettiva, fanno abbassare le proprie barriere difensive individuali e mettono così a nudo le nostre angosce, le nostre paure, le nostre debolezze. Il 3 ottobre 1990 il mondo assiste alla riunificazione tedesca, Germania Ovest e Germania Est diventano un unico stato. Ancora una volta non si capisce la portata di un tale evento, che è l'inizio della vera "globalizzazione": due culture, due modi di vivere fino ad allora diametralmente opposti si conoscono, si uniscono, e per la prima volta una nuova generazione di uomini, che fino ad allora non avevano conosciuto il capitalismo se non attraverso i racconti dei padri, si trova improvvisamente proiettata in una dimensione fino ad allora non solo sconosciuta, ma tale da comportare un cambiamento radicale nel modo di vedere e concepire le cose.

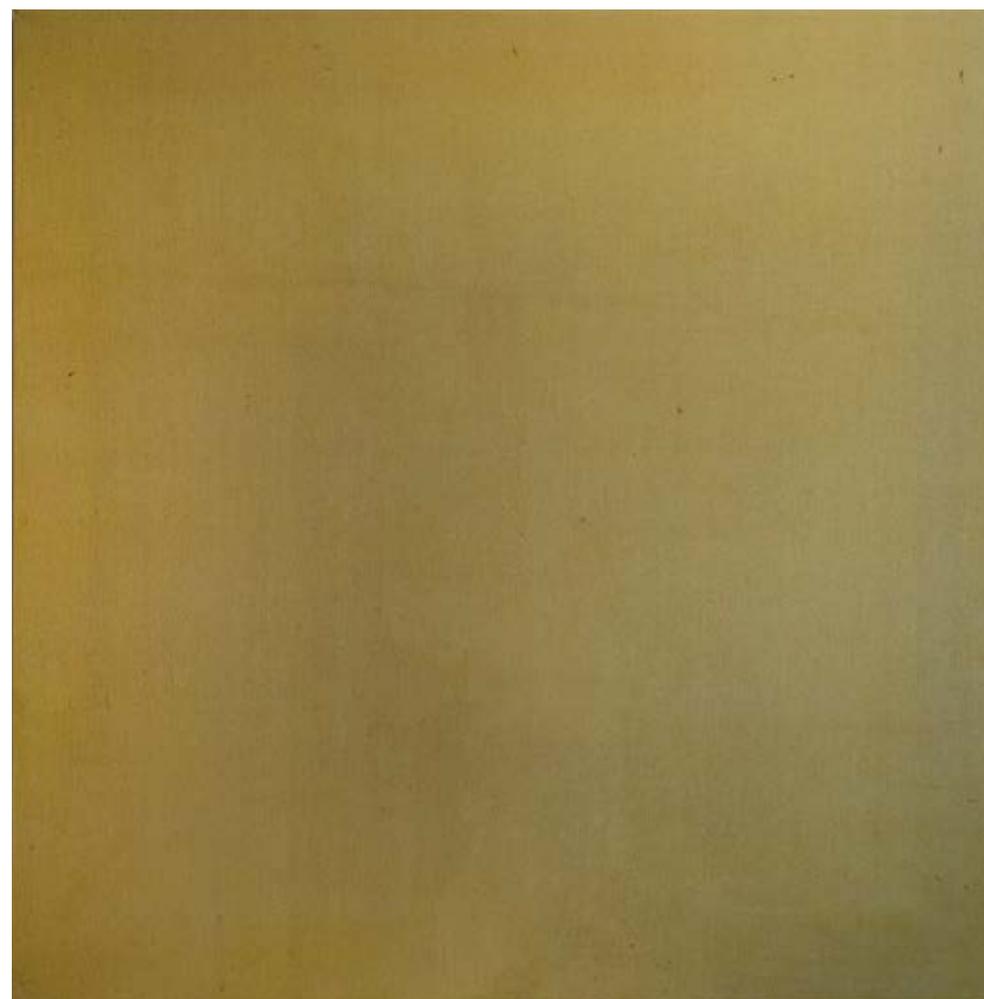
L'artista Luca Vitone, da poco trasferitosi dalla sua familiare Genova in una metropoli come Milano, è forse il primo a comprendere la portata che tale cambiamento ha e potrà sicuramente avere anche per il futuro di tutti noi. Con i suoi lavori ci parla fin da subito di integrazione, di migrazione di popoli, di una società multietnica e di un mondo che non avrà più percorsi prestabiliti ma per il quale da ora niente sarà più come prima.



Luca Vitone, *Ich, Rosa Luxemburg Platz*, 2008, agenti atmosferici su tela, 119 x 79 cm

La grande intuizione di Luca Vitone è stata quella di mettere il collezionista a confronto con il proprio narcisismo. Le sue opere, fatte con materiali e tecniche non convenzionali, come vino e zafferano su tela, mettono ansia al collezionista perché nessuno può sapere con certezza quanto e cosa rimarrà sulla tela di tale segno pittorico. I suoi monocromi realizzati con tali tecniche sono veri e propri “work in progress” e rispecchiano i cambiamenti della società ma prima ancora quelli dell’individuo. Sono opere d’arte vive che cambiano con il tempo, come cambia il loro interlocutore. Ci ricordano che, grazie allo scorrere del tempo, niente è come prima; ci sottolineano il bisogno di vivere ogni giorno della nostra vita non magari come se fosse l’ultimo, ma comunque ricordandosi dell’evolvere e scorrere del tempo. Da qui l’importanza di vivere il presente non come se fossimo i migliori, ma dando sempre il meglio di noi stessi.

Dagli anni ‘90 si affaccia sul panorama artistico nazionale la “Scuola di Palermo”. La Nuova Scuola Palermitana ha rilanciato la pittura del Sud all’attenzione della critica nazionale. I principali esponenti di questo movimento “cantore di un’idea mitica e underground di Palermo” sono Alessandro Bazan, Francesco De Grandi, Andrea Di Marco e Fulvio Di Piazza. Gli artisti si caratterizzano per una pittura prossima alle contaminazioni del cinema e del fumetto.



Luca Vitone, *Convivio*, 2013, acquerello di zafferano su tela, 100 x 100 x 2,5 cm, cornice in legno e plexiglas

A metà degli anni Ottanta a Milano esordisce un gruppo di artisti che costituì l’esperienza dell’“Officina milanese”; tra loro Giovanni Frangi, Marco Petrus, Luca Pignatelli e Velasco Vitali. Questo gruppo rappresenta un momento significativo per la rinascita della pittura a Milano e probabilmente anche in Italia.

Erede della stagione dell’“Officina milanese” è il gruppo Pentathlon, composto da cinque pittori: Alessandro Bellucco, Leonida De Filippi, Federico Guida, Davide Nido e Dany Vescovi. L’impegno ideologico artistico è, come ci spiega Maurizio Sciacaluga, una “rinuncia al fashion, al glamour, a tutto quello che, legato ai nuovi gusti dettati dalla moda, imperasse su riviste e cartelloni. La loro ricerca ha rivisitato e attualizzato la pittura conservandone la matrice storica, preservandone la pa-

stosità a scapito dell'impalpabile leggerezza dell'immagine fashion, citandone di continuo le tecniche antiche e le conquiste del tempo contemporaneo. In ognuno di questi artisti la pittura è evidentemente tale, non fa l'occhiolino alla pubblicità o alla televisione, non guarda al cinema e allo star system. È la riproposizione di uno stile del passato, annoso e carico di storia, riletto in chiave contemporanea: l'inquietudine novecentesca, il ritratto come documentazione, la raffigurazione intimista, l'astrattismo classico e la furia informale, la natura morta prodiga di particolari”.

Come ha detto il gallerista Domenico De Stefano: “Credo che la ricerca pittorica affermatasi nel nostro paese durante gli anni Novanta, contenga un carattere marcatamente innovativo, sia nei contenuti che nelle scelte espressive. Accanto allo sviluppo delle ricerche post-concettuali ed al sempre maggiore spazio assunto da video e fotografia, un gruppo di giovani artisti italiani ha riproposto con forza una nuova pittura figurativa, dimostrando, nel fare questo, una notevole capacità inventiva maturata attraverso l'esercizio dello sguardo, disincantato e spesso ironico nei confronti di una realtà in profonda trasformazione”.

Il 10 luglio 1990, a Milano, Vasco Rossi fa il tutto esaurito allo stadio di San Siro: per la prima volta in Italia uno stadio viene riempito per un concerto.

Sin dalle prime mostre all'inizio degli anni Novanta, Alessandro Bazan elabora un linguaggio sintetico e fortemente espressivo che si rifà sia alla tradizione della pittura che ad altri territori – più pop – della cultura visiva, fumetto e cinema noir in testa, riuscendo ad essere allo stesso tempo estremamente colto e popolare. L'ambientazione preferita dei suoi quadri è una quotidianità allucinata e indolente, a tratti grottesca a tratti malinconica, in cui uomini e donne si muovono in interni domestici come in improbabili foreste o spiagge, dipinti con pennellata veloce e colori accesi e contrastati. Ricorrente è anche la scelta di temi e soggetti legati alla passione di Bazan per il jazz, la musica che più si avvicina, con tutti i suoi scarti e le sue improvvisazioni, al modo di dipingere dell'artista.

Trovo il tratto di Alessandro Bazan molto leggero, al contrario di quello che può apparire ad una prima non attenta osservazione. Se si guarda bene ai contorni dei suoi personaggi, ai luoghi che lui ritrae, si notano una leggerezza, una velocità del tratto e una sicurezza fuori dal comune. Vi è vibrazione, ritmo, movimento e le storie che ci racconta, le immagini che ci regala nei suoi quadri sono ancora attualissime. Bazan è sempre stato accomunato al “fumetto”, ma a mio avviso le sue opere vanno oltre ad una plastica realizzazione di un attimo. Di fronte alle sue opere esposte a parete ci si sente come chi visita il luogo dove si è appena tenuto un concerto: si è in grado di sentire le vibrazioni che sono rimaste nell'aria. Bazan non solo sa fermare quell'attimo nelle sue tele e nei suoi delicatissimi disegni, ma ogni giorno il quadro è in grado di “suonare” le corde dell'appassionato e del collezionista regalando loro sempre nuove e piacevoli riflessioni ed emozioni.



Alessandro Bazan, *Aspetta*, 1996, olio su tela